

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica: Articoli sui Radicali</b>			
1	il Giornale	02/11/2009 <i>LA BR SI UCCIDE MA NOI SIAMO STANCHI DI CAPIRE (P.Granzotto)</i>	2
4/5	il Messaggero	02/11/2009 <i>ALFANO AVVIA SUBITO UN'INCHIESTA IL GARANTE: "CARCERI INUMANE" (M.Coffaro)</i>	4
8	L'Unita'	02/11/2009 <i>Int. a G.Calvi: "TOSSICODIPENDENTI, IMMIGRATI LE NOSTRE CARCERI SCOPPIANO" (T.Jop)</i>	6
10	Avvenire	01/11/2009 <i>IL CASO CUCCHI ARRIVA IN SENATO NAS IN OSPEDALE (G.Santamaria)</i>	8
21	Corriere della Sera	01/11/2009 <i>Int. a R.Bernardini: I RADICALI: ORA SERVE UN GARANTE PER LE CARCERI (D.Gorodisky)</i>	10
2	Il Fatto Quotidiano	01/11/2009 <i>DESTRA, SINISTRA E IL PROBLEMA DEL "PERO" (L.Telese)</i>	11
14	il Giornale	01/11/2009 <i>Int. a I.Cucchi: "VOGLIONO INFANGARE MIO FRATELLO" ( Tpa)</i>	12
11	il Tempo	01/11/2009 <i>"VERGOGNOSI ATTI DI SCIACALLAGGIO SULLA SALUTE DI STEFANO"</i>	13
4	L'Unita'	01/11/2009 <i>A REGINA COELI STEFANO GIUNSE GIA' COL VOLTO PIENO DI LIVIDI (M.Solani)</i>	14
2	Gli Altri	31/10/2009 <i>NON CHIAMATELE MELE MARCE (A.Colombo)</i>	16

➔ S'IMPICCA LA BRIGATISTA BLEFARI (DELITTO BIAGI)

# La br si uccide ma noi siamo stanchi di capire

di **Paolo Granzotto**

«La morte della Blefari è frutto della stessa "disattenzione" riservata a Stefano Cucchi. È l'ennesimo sintomo di una giustizia che colpisce in modo iniquo, salva i potenti e manda a morte gli altri». È con queste parole che il rifondaiolo Luigi Nieri, assessore regionale del Lazio, ha commentato la notizia del suicidio della brigatista Diana Blefari Melazzi, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi. Giustizia iniqua che manda a morte chi non è «potente». La Blefari come Stefano Cucchi che senza aspettare l'esito delle indagini è già dato per vittima di un «assassino di Stato». Seguono e seguiranno ancora altre indignate dichiarazioni sullo stesso (...)

segue a pagina 7

J. Granzotto e Manti a pagina 6

dalla prima pagina

(...) tono: «Ennesima dimostrazione di inumanità e inefficienza del sistema carcerario», «Morte annunciata» (questo è un classico), «Un sistema carcerario criminogeno e mortifero» o, secondo Pannella, «Il risultato di un sistema di giustizia e carcerario che induce gesti estremi». Bene. Dovrebbe essere superfluo, ma questo clima impone di farlo, testimoniare il compianto, la pietà per chi non ritrovando più se stesso si toglie la vita: Sia esso un santo o un assassino. Sia esso un uomo o una donna libera o sia essa reclusa, condannata al carcere perpetuo.

La morte ci fa tutti eguali. Ciò detto, e detto molto sinceramente, ci rifiutiamo di accodarci al pedestre cerimoniale demagogico, ipocrita e provocatorio che prende l'aire in casi come quello di Diana Blefari Melazzi. E cioè l'invito, la sollecitazione a «capire» per concluderne che se non fosse stata trattenuta in un carcere la brigatista non avrebbe pensato al suicidio. Capire e prendere atto che, per dirla con Luigi Nieri, «il passato della Blefari non giustificava un trattamento così miope nei suoi confronti». Dove la miopia sta nell'averla reclusa.

Anche se l'anamnesi, i precedenti, indurrebbero a credere il contrario, è probabile che in stato di libertà Diana Blefari Melazzi non avrebbe compiuto quel che si dice il gesto estre-

mo. E probabile, ancora, che il carcere non le si confacesse, come d'altronde è la regola per tutti. Ma non credo che il sentirsi scattare le manette ai polsi sia stata, per Diana Blefari Melazzi, una sorpresa. Chi appartiene a una banda armata, chi progetta e manda in esecuzione un assassinio deve pur aspettarsi che qualcosa possa andar storto. E che andando storto si finisca - dopo regolare, regolarissimo processo - in galera. Poteva sperare, Diana Blefari Melazzi, in una sentenza mite, nell'accumulo di permessi e privilegi della legge Gozzini: ma farla franca allora e per sempre sarebbe stato un po' troppo pretendere. Quindi c'è poco da capire, c'è poco da riflettere su un sistema carcerario «criminogeno e mortifero». Perché in questa storia di criminogeno e mortifero c'è solo il delirio brigatista di Diana Blefari Melazzi. La sua aperta, dichiarata volontà di uccidere, di togliere la vita a Marco Biagi. Cosa che ha fatto o che comunque ha largamente contribuito a fare.

Il garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, ci informa che una decina di giorni fa, nel sentirsi confermare la sentenza di condanna definitiva all'ergastolo, Diana Blefari Melazzi ne fu sconvolta. Più che comprensibile. Sfido l'avvocato Marroni a farmi il nome di un detenuto che sentendosi confermare la pena all'ergastolo si freggi le mani compiaciuto. Ma dello sconvolgimento del suo animo, che può anche averla indotta al suicidio, il sistema carcerario e quello giudiziario non sono responsabili: ne fu responsabile lei, Diana Blefari Melazzi, quando decise di abbandonare la borghese occupazione di edicolante per farsi combattente rivoluzionaria.

E uccidere. Cosa c'è dunque da capire? Cos'è che non risulta chiaro? La cupezza della detenuta, i suoi mutismi, la sua inappetenza? Le sue «condizioni psicofisiche» di reclusa che non tollerava di esserlo, rimpiangendo, chissà, la sua edicola? Ma queste sono cose che si capiscono benissimo. Anche il «profondo disagio» della detenuta si capisce benissimo, pur senza arrivare a farne una condizione anormale o inconsueta per chi sta in carcere, quasi una sorta di tortura inflitta dallo Stato a Diana Blefari Melazzi. Senza dire che un po' di «profondo disagio», per chi ha arrecato ben altro ai familiari di Marco Biagi, ci sta.

È una brutta storia, questa, come

lo sono tutte quelle che riguardano un essere umano che si toglie la vita. Specularci sopra con l'invito a «capire» per poi mettere sotto accusa qualche «potente» (chissà a chi si riferiva, vero?, Luigi Nieri) la rende ancora più brutta. Abbiatta.

**Paolo Granzotto**

# Finiamola con le ipocrisie: siamo stanchi di «capire»

*L'opposizione già parla di «morte annunciata» e «assassinio di Stato» per colpa della galera. Ma chi pianifica e partecipa a un omicidio sa già che finirà in cella*

**PIANETA CARCERE** Il sistema non ha colpe o responsabilità È lei che ha deciso di diventare una rivoluzionaria. E colpire

**DEMAGOGIE** Provare pietà per la sua fine non significa dover strumentalizzare questa storia per accusare qualche «potente»



La br Diana Blefari, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi, si è uccisa a Rebibbia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**LE REAZIONI**

**Pannella:** «E' un sistema che induce a gesti estremi»  
**L'assessore Nieri:** «Come con Cucchi, stessa "disattenzione"»

# Alfano avvia subito un'inchiesta Il Garante: «Carceri inumane»

Gli agenti: penitenziari sovraffollati, ognuno di noi controlla 80 detenuti

di MARIO COFFARO

ROMA - «Occorre fare immediatamente luce sull'accaduto»: su questo punto le polemiche scoppiate dopo il suicidio della detenuta brigatista Diana Blefari Melazzi nel carcere romano di Rebibbia convergono. Ma è il sessantesimo suicidio di un detenuto (nel 2009) e non c'è dubbio che faccia emergere in tutta la sua drammaticità le difficoltà del sistema carcerario italiano messo sotto forte stress per sovraffollamento: 65mila detenuti in carceri che ne possono contenere a mala pena 43mila. Un sovraffollamento che, avverte Donato Capece, segretario generale del Sappe, il sindacato più rappresentativo di categoria: «Ricade pericolosamente sulle condizioni lavorative dei Baschi Azzurri del Corpo e che impedisce di svolgere servizio nel migliore dei modi. Come può un Agente, da solo, controllare 80/100 detenuti?».

Il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha già avviato «una puntuale e attenta inchiesta amministrativa che affiancherà quella giudiziaria». Inter-

vistato dal Tg5, Alfano ha in ogni caso assicurato che «dalle prime informazioni assunte la neo brigatista Blefari era in regime di detenzione comune (e non più nel regime di rigore previsto dall'art. 41 bis, ndr.) e in una situazione carceraria compatibile con le sue condizioni psicofisiche così come stabilito dall'Autorità giudiziaria». A Rebibbia, dove nel 2008 aveva aggredito una agente di polizia penitenziaria e per questo era stata rinviata a giudizio, alla Blefari era stata assegnata una cella singola nel reparto «Cellulare» della sezione femminile, vicino al gabbietto delle agenti. Secondo fonti dell'amministrazione penitenziaria sarebbero state adottate tutte le misure per un attento controllo, anche in considerazione delle ultime indicazioni psichiatriche. La direzione del carcere aveva disposto che il blindato della cella della neo brigatista rimanesse aperto e che gli agenti la sorvegliassero con attenzione per poi relazionare. Al momento del suicidio

della donna, una delle due agenti in servizio avrebbe avvertito un rumore, uno stocco, provenire dalla cella della Blefari. Nonostante l'immediato intervento, non c'è stato niente da fare.

Ma pure il segretario dell'Osapp, Leo Beneduci, punta l'indice sulle carenze di personale: «A Rebibbia ci sono 330 detenute, di cui 88 nel reparto dove era detenuta la Blefari. Le agenti dovrebbero essere 164 ma sono 110. E questo perché il Dap continua a distaccare personale femminile per impiegarlo in servizi amministrativi». Il Garante dei detenuti del Lazio Angelo Marroni accusa: «I precedenti familiari della donna, le sue condizioni psichiche, la sua solitudine, il suo rifiuto del cibo, delle medicine e di ogni contatto umano dovevano far scattare un allarme che, evidentemente, non si è attivato in tempo».

Più «politica» la denuncia del leader dei Radicali italiani Marco Pannella, da sempre in prima linea nella difesa dei diritti dei detenuti e degli agenti di polizia penitenziaria: «Ho dei motivi di ritenere che, ancora una volta, questo suicidio sia il risultato di un sistema di giustizia e carcerario che induce gesti estremi». Che sottolinea «la responsabilità di coloro che hanno chiuso gli occhi dinanzi alle situazioni psichiche difficili che si constatano da tempo nella sezione femminile di Rebibbia». «Paradossalmente, aggiunge poi Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti nelle carceri: «Diana Blefari era stata trasferita dal carcere di Firenze a Rebibbia a Roma senza che la famiglia fosse avvertita. I parenti di Diana Blefari, dopo la recente condanna all'ergastolo avevano programmato per oggi di partire per Firenze per visitare Diana».

Per l'assessore della Regione Lazio, Luigi Nieri: «La morte della Blefari è frutto della stessa "disattenzione" riservata a Stefano Cucchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NUMERI ALLARMANTI**

*E' il sessantesimo suicidio di un detenuto nell'anno 2009*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**L'omicidio e i processi**

**L'AGGUATO**

**19 MARZO 2002** **Marco Biagi**, docente di diritto e consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni, viene **ucciso con 2 colpi di pistola alla nuca** davanti al portone di casa a **Bologna**. Le **Br-Pcc** rivendicano



**LA PRIMA CONDANNA**

**15 MARZO 2005** **CINZIA BANELLI** **Primo grado** 16 anni (*rito abbreviato*)  
**5 LUGLIO 2006** **Appello** 15 anni e 4 mesi  
**12 MARZO 2008** **nuovo Appello** 10 anni e 5 mesi

**LE ALTRE CONDANNE**



**IMPUTATI**

	1 GIUGNO 2005 <b>Primo grado</b>	6 DICEMBRE 2006 <b>Appello</b>	8 DICEMBRE 2007 <b>Cassazione</b>
<b>Nadia Desdemona Lioce</b>	Ergastolo	Ergastolo	non ha fatto ricorso
<b>Simone Boccaccini</b>	Ergastolo	21 anni	21 anni
<b>Marco Mezzasalma</b>	Ergastolo	Ergastolo	Ergastolo
<b>Roberto Morandi</b>	Ergastolo	Ergastolo	Ergastolo



**9 GENNAIO 2009** **Appello** Ergastolo  
**27 OTTOBRE 2009** **Cassazione** Ergastolo

ANSA-CENTIMETRI

**LA PAROLA CHIAVE**

**LE NUOVE BR**

Il termine Nuove Brigate Rosse (spesso abbreviato in Nuove BR) indica le organizzazioni eversive comuniste sorte dopo la divisione interna e lo sradicamento delle Brigate Rosse alla fine degli anni '80.

Nello specifico, è stato indicato come Nuove Brigate Rosse il gruppo criminale responsabile degli omicidi di Massimo D'Antona nel 1999 e Marco Biagi nel 2002. Il gruppo, costituito tra gli altri da Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, è stato smantellato nel 2003 a seguito degli arresti di questi.

L'omicidio D'Antona fu eseguito dalle Nuove BR il 20 maggio 1999 in via Salaria a Roma. Esso riaprì la stagione degli omicidi delle BR (Brigate Rosse), ad 11 anni da quello del professore e senatore dc Roberto Ruffilli.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Intervista a Guido Calvi

# «Tossicodipendenti, immigrati Le nostre carceri scoppiano»

**Sovraffollamento.** «Ogni mese la popolazione dei penitenziari aumenta di mille unità  
Una tragedia che accomuna detenuti e agenti. Così è impossibile ogni reinserimento»

TONI JOP

ROMA  
tjop@unita.it

**S**tefano Cucchi è morto "per caso" in cella; ma Diana Blefari Melazzi si è certamente suicidata. Modi diversi per dire addio alla vita nel suggestivo scenario delle carceri italiane, anzi, in questi due casi, romane. Qualunque cosa sia successa a Stefano per metterlo in quelle terribili condizioni, l'atrocità della sua morte ha comunque riportato a galla un problema e una consuetudine antichi: la violenza, omologabile alla tortura, che si consuma ancora tra le maglie del nostro sistema di sicurezza con perseveranza endemica. L'Europa ha obiettato al nostro dispositivo carcerario che la tortura esiste già nel costringere i detenuti in spazi pro capite inferiori ai tre metri quadri. Ne parliamo con Guido Calvi, uno dei più bravi e impegnati penalisti d'Italia.

**Che accade? La cronaca non ci aiuta a ricordare che in questa terra è stata cancellata dall'ordinamento giuridico la pena di morte. Nelle nostre celle si muore troppo facilmente...**

«Veramente il nostro Paese è anche quello che nell'articolo 27 della sua

Carta costituzionale prevede, riferendosi alla pena, la rieducazione e la reintroduzione di chi ha sbagliato nella società civile. Tanti altri paesi non hanno inteso dare al trattamento della pena un senso così elevato e profondamente umano...»

**Tanto peggio, allora. Cos'è che ci spinge indietro con tanta brutalità?**

«Partiamo da un dato: il sovraffollamento. E ogni mese questa popolazione aumenta di mille nuove unità. Siamo del tutto fuori norma e chi afferma che la soluzione è aumentare "i posti letto" non capisce la radice del problema. Ma ecco altri elementi utili: quest'anno si sono tolti la vita tre agenti della polizia penitenziaria. Questo, mentre sempre nel 2009 si registra un incremento di 20

casi di suicidio tra i detenuti. Per restare ad ottobre, otto detenuti sono morti in cella, di cui tre suicidi, tre per malore e due per cause non ancora accertate, tra cui anche il povero Stefano Cucchi. Siamo di fronte a una tragedia immensa che accomuna detenuti e personale carcerario. Una *defaillance* di sistema e non è una banale questione di cubature...»

**Arriviamo alla radice, se esiste...**

«Mi aiuto ancora con delle quantità. Un terzo degli ospiti delle nostre

carceri sono tossicodipendenti, un terzo extracomunitari, un terzo, infine, sono dentro per reati comuni. A parte il fatto che da questo elemento si può prendere atto di come sia praticamente impossibile per un colletto bianco finire in prigione, e la gente lo sa, ecco che sotto questa luce si possono prendere in considerazione le responsabilità di due leggi ad hoc, quella, appunto, sulle tossicodipendenze e quella sulla clandestinità. Queste sono le chiavi principali della situazione che stiamo cercando di affrontare. Se decidiamo che un ragazzo come Stefano Cucchi può finire in prigione in quelle condizioni, se vogliamo punire con il carcere l'extracomunitario che non ha documenti regolari, non possiamo allargare la cubatura delle prigioni per risolvere il problema, le celle non basteranno mai.»

**Depenalizzare è la via d'uscita?**

«Operare attraverso altri strumenti restrittivi, il carcere deve restare la soluzione estrema. Che senso ha, anche sotto il profilo del dettato costituzionale, trattenere in cella migliaia di persone che si drogano? Sanzioni amministrative, allora, e interdizioni. Al medico che prescrive il doping per un ciclista, si può comminare la sospensione dall'esercizio della professione, per esempio». ♦

## Depenalizzare

«Il carcere deve restare la soluzione estrema  
Che senso ha trattenere in cella chi si droga o l'immigrato non in regola?»

# La morte in cella

Le reazioni

## Osapp: di notte un solo agente nella sezione della Blefari

■ Leo Beneduci, segretario dell'Organizzazione sindacale di polizia penitenziaria (Osapp) denuncia che di notte, nella sezione femminile dei detenuti comuni di Rebibbia sia presente un solo agente per l'intera sezione che al momento ospita 88 detenute.

## Carcere di Teramo Oggi la visita dei radicali

■ Oggi alle 11 la deputata Radicale **Rita Bernardini**, accompagnata da Eugenio Sarno, Segretario Generale della Uil Penitenziari, visiterà la Casa circondariale di Teramo-Castrogno, una delle carceri dove è più alta l'incidenza dei suicidi.



Rita Bernardini



Guido Calvi

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

065861

GIUSTIZIA  
E POLITICAAlfano riferirà dopodomani  
in aula. Ancora appelli  
bipartisan a fare chiarezza  
sulla vicenda. Tante le ombre

# Il caso Cucchi arriva in Senato Nas in ospedale

Sequestrate le  
cartelle cliniche  
del 31enne  
Il difensore:  
quando è arrivato  
in carcere non  
presentava segni  
di pestaggio

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

**L**il ministro della Giustizia Angelino Alfano riferirà dopodomani al Senato sul caso di Stefano Cucchi, il 31enne romano morto di percosse mentre era in stato di arresto per spaccio di droga. «Un gesto doveroso. C'è necessità di fare chiarezza su una vicenda che suscita molti dubbi e interrogativi», ha detto la capogruppo del Pd a Palazzo Madama, Anna Finocchiaro, che aveva sollecitato l'intervento in aula del Governo. E «chiarezza» è parola che rimbalza lungo tutto lo spettro delle forze politiche. La invoca il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, così come il radicale **Maurizio Turco**, il senatore Paolo Guzzanti (Pli) e il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti (Pd). Mentre il compagno di partito Felice Casson vorrebbe a riferire anche il ministro delle Difesa Ignazio La Russa. Il quale precisa di non aver mai voluto fare «scaricabarile» nei confronti della polizia penitenziaria. Anche esponenti della maggioranza fanno propria la richiesta di accertare subito la verità. Come il pari grado della Finocchiaro tra gli scranni del Pdl, Maurizio Gasparri, che invita a «verifiche condotte a 360 gradi». E come il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi. Stefano Pedica (Idv) si è recato a Regina Coeli per verificare come ha funzionato il «servizio nuovi giunti» che dovrebbe prevedere visita medica generale, presidio psicologico e colloquio di primo ingresso. Donatella **Poretti** (Pd in quota radicale) chiede l'istituzione di un garante dei detenuti e l'introduzione in Italia del reato di tortura. Si appella, invece al presidente della Repubblica il segretario del Prc-Se, Paolo Ferrero. «C'è un'indagine in corso e, quindi, aspettiamo

il risultato», dice con la prudenza del caso il ministro dell'Interno Roberto Maroni. All'indagine per omicidio preterintenzionale aperta contro ignoti dalla procura di Roma, altre iniziative si aggiungono. Come quella del senatore Ignazio Marino – presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul servizio sani-

tario nazionale – che ieri ha inviato i Nas all'ospedale «Pertini», dove il giovane è morto il 22 ottobre, nel reparto destinato ai detenuti. I carabinieri hanno acquisito la cartella clinica e altri documenti utili a chiarire la vicenda. «Nei prossimi giorni – aggiunge Marino – la commissione deciderà se aprire formalmente un'inchiesta dal punto di vista dell'efficienza, dell'efficacia e della qualità dell'assistenza medica».

Restano le ombre sulla ricostruzione delle ultime ore del ragazzo. Dopo le polemiche dei giorni scorsi tra Arma dei carabinieri e Polizia penitenziaria ieri è intervenuto Leo Beneduci, segretario generale dell'Osapp (sindacato delle guardie carcerarie): «Nessuno ha mai detto

che le responsabilità della morte sia dei Carabinieri. Ma di certo non è della polizia penitenziaria». E il responsabile sindacale ha aggiunto alcuni particolari utili all'inchiesta. Il 16 ottobre, dopo l'udienza in tribunale, nella quale l'uomo non presentava segni di pestaggi – ha detto ieri al *Messaggero* il difensore d'ufficio – Cucchi non fu immediatamente trasferito a Regina Coeli, bensì in una camera di sicurezza del tribunale, dove rimase

un'ora e mezza. «Non era solo, ma insieme ad altri arrestati», conclude Beneduci. Il 31enne era stato consegnato dai Carabinieri agli agenti alle 13,30. Poi, era stato visitato dal medico del tribunale. Alle 14 il certificato riferiva di ec-

chimosi alle palpebre e prescriveva un analgesico perché il giovane riferiva dolori a schiena e gambe. Ma non si pronunciava contro la detenzione.

Intanto i pm ricostruiscono tutte le fasi del calvario. Ieri sono stati sentiti gli operatori del 118, chiamati dalla stazione dei Carabinieri di Tor Sa-

pienza, la prima in cui Cucchi è stato portato. Ma si sarebbe rifiutato di essere visitato e ricoverato. Nei prossimi giorni si presenteranno a piazzale Clodio i familiari e forse l'avvocato d'ufficio. Tra i testimoni potrebbero finire anche altri detenuti comparsi il 16 ottobre davanti al giudice.

**I FAMILIARI**

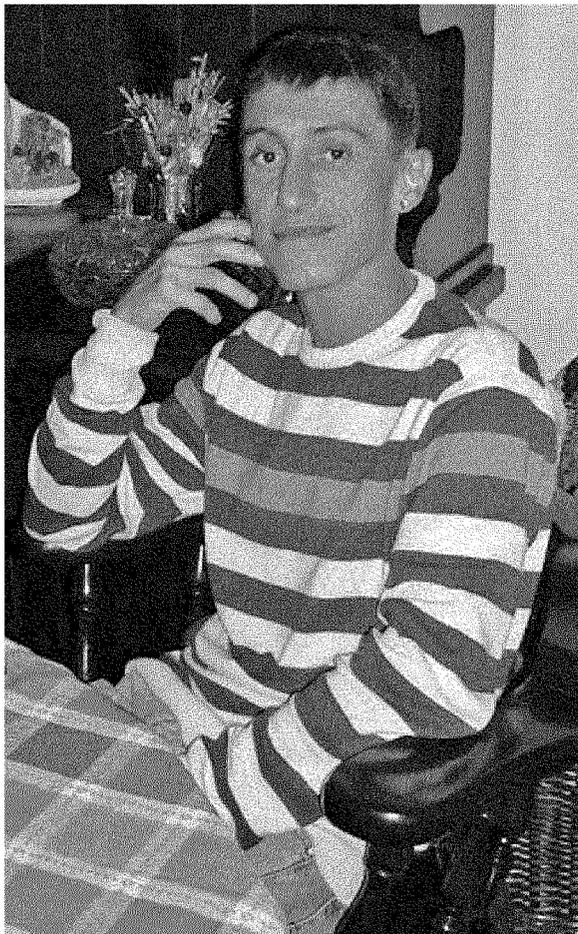
**La sorella Ilaria: su sua salute affermazioni infondate**

Sono «vergognose e diffamanti» le affermazioni, «a quanto ne so infondate sullo stato di salute di mio fratello e le percepisco come un vero e proprio atto di sciacallaggio». A parlare è la sorella di Stefano Cucchi, Ilaria. Per la donna è «ignobile e scorretto» che «vengano esibiti ai telegiornali i certificati medici che possono essere stati forniti solo da pubblici ufficiali e che gli stessi non vengano forniti ai nostri medici legali, quando sarebbero indispensabili ai fini della perizia». Il padre, Giovanni, intervistato da «Repubblica», ha riferito di avere visto Stefano «magro e gonfio in faccia» in tribunale, ma di non essersi preoccupato.

**IL PRECEDENTE**

**«Verità anche per Bianzino»  
Il caso in Umbria nel 2007**

C'è un altro caso recente, simile a quello di Stefano Cucchi, che reclama verità. Aldo Bianzino, falegname umbro di 42 anni, fu trovato morto in cella nel carcere di Perugia un giorno e mezzo dopo essere stato arrestato per la coltivazione di piante di canapa. Era l'ottobre del 2007. Ad esprimere solidarietà ai familiari di Cucchi e a chiedere verità anche per quanto avvenuto due anni fa è Damiano Stufara, assessore regionale alle politiche sociali. «La triste storia di Stefano – ha detto parlando a titolo personale – non può non rimandarmi a Bianzino». A rendere ancor più triste la vicenda è stata la morte, dopo lunga malattia, anche della moglie di Bianzino. I due avevano un figlio minore.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**La proposta****I Radicali:**  
ora serve  
un garante  
per le carceri

ROMA - «Le conosciamo, quelle cadute accidentali in carcere... È la spiegazione classica che un detenuto dà quando ha paura, nel caso dicesse altro, di prenderne ancora». **Rita Bernardini**, deputata Radicale del Pd, si

dedica da anni alle condizioni di vita nei penitenziari: «Perché ancora oggi sono un'istituzione oscura, dove accadono cose incredibili». Ne ha visitati decine e decine, domani si recherà a Teramo dove ci sarebbero registrazioni a proposito di maltrattamenti ai prigionieri; e sottolinea che oltre la metà di casi di morte durante la detenzione è rappresentata da suicidi e cause da accertare.

**E il caso di Stefano Cucchi?**  
«Abbiamo subito presentato interrogazioni parlamentari. Ma come Radicali abbiamo anche depositato due proposte di legge. Però ormai in Parlamento non si

calendarizza più niente...»

**Che cosa chiedete?**

«Nella prima, l'istituzione di un Garante nazionale per i diritti delle persone private della libertà. Potrebbe essere un parlamentare, magari individuato su proposta dei presidenti di Camera e Senato. In alcune realtà locali esistono già, ma a livello nazionale no».

**E nella seconda proposta?**

«Un'anagrafe pubblica online di tutte le carceri: per ognuno, quanti detenuti, composizione dell'organico, come aiutare con il volontariato e quale è il regolamento interno».

**Ogni istituto ne ha uno?**

«No, e questo è il punto:

tranne casi rarissimi, ai detenuti non viene consegnata nessuna carta dei diritti e dei doveri che indichi, per esempio, come ci si comporta per le telefonate, la possibilità di avere prodotti particolari, la disciplina dei colloqui».

**In genere qual è la frequenza delle visite consentite?**

«Solitamente, un paio di volte alla settimana».

**E se il detenuto è ricoverato?**

«Può essere lo stesso, si chiede al direttore del carcere di poter avere un incontro nel reparto penitenziario dell'ospedale».

**Daria Gorodisky**



**MA-ANCHISMI**

di Luca Telese

## DESTRA, SINISTRA E IL PROBLEMA DEL "PERÒ"

**V**edi alla voce salti mortali dialettici carpiati. Mai come sul caso di Stefano Cucchi si è verificato il paradosso della prevedibilità dei politici italiani. Incapaci di dire nulla di veramente impegnativo, i nostri parlamentari si accontentano di mettere in bella calligrafia il buonsenso e la constatazione dell'ovvio. Con alcune lodevoli eccezioni (come i deputati Roberto Giachetti e Rita Berardini che hanno siglato le interrogazioni sulla morte di Stefano), i parlamentari di destra e di sinistra hanno taciuto per una settimana. Troppo scomodo, esporsi su di un caso non chiaro. Quando poi la cosa è deflagrata, ovviamente, hanno

vergato comunicati di condanna. Ma quando li hanno scritti, poi, hanno fatto attenzione a non scontentare nessuno, secondo un formulario noto: "La vicenda è vergognosa, però...". Così il "però" è diventato metafora, la via di scampo per sfuggire alle prese di posizione nette. "Però" grande fiducia nelle forze dell'ordine; "però" niente dubbi sull'operato dei carabinieri. Quel che è accaduto è terribile, "però" attenti a non generalizzare.... Viene in mente che la politica dovrebbe fare il contrario: scegliere, piuttosto che cerchiobottare. Siamo lieti che i parlamentari si esprimano. PERO' se non avendo nulla da dire tacciono è ancora meglio.



INTERVISTA LA SORELLA DELLA VITTIMA

# «Vogliono infangare mio fratello»

«Su di lui raccontano bugie: Stava bene, non era sieropositivo»

«Ho ritrovato me stesso». Poche parole, piene di speranza. Stefano Cucchi voleva ricominciare. Lo ha confessato alla sorella Ilaria prima di essere arrestato con 20 grammi di droga in tasca. Proprio la donna ora conduce la battaglia per arrivare alla verità.

**Signora Ilaria cosa ricorda del processo a piazzale Clodio?**

«Stefano era nervoso per l'udienza, ma non mi sembrava impaurito da qualcuno. Era magrissimo, ma con il volto molto gonfio. Su di lui sono state dette tante bugie. Non mi risulta fosse sieropositivo: vogliono infangare la memoria di mio fratello. Era uno sportivo, frequentava la palestra e ogni mattina andava a correre».

**Però si drogava?**

«Usciva da un passato difficile. Aveva fatto un percorso di 3 anni nella comunità per tossicodipendenti di Don Picchi ed era stato riabilitato. Tornato a casa aveva ripreso a lavorare come geometra».

**Mai 20 grammi di fumo che gli hanno tro-**

**vato addosso?**

«Probabilmente quella sera voleva farsi uno spinello con un amico, ma aveva comunque deciso di riprendere in mano la sua vita. Era un ragazzo allegro, buono. L'ho visto la sera prima dell'arresto ed era sereno. Non posso pensare ora a lui sdraiato sul letto di marmo dell'obitorio del Pertini».

**In che condizioni era?**

«Impressionanti. Aveva il viso tumefatto e gli occhi lividi: uno rientrato e uno fuori dall'orbita. Anche i denti erano rovinati».

**Pensa che sia stato malmenato?**

«Non lo so. Vogliamo solo la verità. È vergognoso che i tg abbiano avuto i certificati medici e noi, nonostante le richieste dei legali, non le abbiamo ancora viste. Lunedì il pm ci ha convocato per sentirci. Speriamo qualcosa si muova, grazie anche a Emma Bonino, Luigi Manconi, Farina, Laterini, Carofiglio. Stefano era così buono che mentre i carabinieri lo portavano via si preoccupava per la sua cagnetta Micky».

TPa

**Tunnel**

**Dopo 3 anni di comunità si era liberato dalla droga**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

→ Parla la sorella Ilaria

## «Vergognosi atti di sciacallaggio sulla salute di Stefano»



■ «Ritengo vergognose e diffamanti le recenti affermazioni, peraltro a quanto ne so infondate, sullo stato di salute di mio fratello e le percepisco come un vero e proprio atto di sciacallaggio». Lo ha detto la sorella di Stefano Cucchi, Ilaria, che vuole anche ringraziare Emma **Bonino**, Luigi Manconi, Farina, Laterini, Carofiglio. Ilaria ha spiegato che «nell'edizione di ieri sera e di oggi alle 13,30 (venerdì e sabato, ndr) il TG1 ha mostrato il certificato redatto dal 118 chiamato dai carabinieri perché Stefano si sentiva male».

Cucchi passò, alla stazione dei cc Tor Sapienza, in una cella di sicurezza, la prima notte, quella tra il 15 ed il 16 ottobre scorsi, dopo il fermo per detenzione di droga. I tre operatori del 118 hanno confermato ieri al pm di aver visto Cucchi e di averci anche parlato, ma di non averlo potuto visitare e trasportare in ospedale a seguito del suo rifiuto.

**Nella foto** Stefano Cucchi con la sorella Ilaria il giorno della nascita del nipotino.



**Omicidio di Stato**

Il giallo della morte di Stefano Cucchi

→ **«Con la sedia a rotelle»** Cucchi, dopo la prima visita in ospedale, non riusciva a camminare

→ **I compagni di cella** raccontano: «Si lamentava e al mattino non poteva alzarsi dal letto»

# A Regina Coeli Stefano giunse già col volto pieno di lividi

**Chi ha massacrato Cucchi, e dove? Dubbi che l'inchiesta della procura di Roma proverà a chiarire partendo però da un elemento ormai assodato: all'arrivo in carcere Stefano aveva già il volto segnato e gravi lesioni.**

**MASSIMO SOLANI**

ROMA  
msolani@unita.it

Il buco nero che all'alba del 22 ottobre ha inghiottito Stefano Cucchi si era aperto sotto ai suoi piedi una settimana prima, la notte fra il 15 e il 16 ottobre. Dopo l'arresto per spaccio di stupefacenti al parco degli Acquedotti di Roma (22 circa) e dopo la perquisizione eseguita dai carabinieri in casa dei genitori in via Ciro da Urbino 55 (01:00 circa). Perché, come sembra ormai evidente, è fra il momento in cui Cucchi viene chiuso in una cella di sicurezza della caserma di via degli Armenti a Tor Sapienza (ore 02:00) e quando fa il suo ingresso a palazzo di giustizia (poco prima delle 12) che va ricercato l'inizio della sua fine. Perché se, come raccontano i genitori, Stefano era tranquillo e sano al momento della perquisizione, è altrettanto vero che quei segni sul viso erano già presenti al mattino dopo quando il ragazzo è arrivato in tri-

bunale per il processo per direttissima. Li hanno visti i suoi familiari («era molto gonfio in faccia, aveva gli occhi neri», racconta il padre) e li ha visti anche il medico del palazzo di giustizia che, infatti, nel primo pomeriggio del 16, mette a referto le «lesioni ecchimiche bilaterali in regione palpebrale inferiore» e le «lesioni alla regione sacrale». Segni e lesioni che non erano stati ravvisati dal personale del 118, chiamato dai carabinieri della caserma di Tor Sapienza poco prima delle 5. Ma, a guardare le foto fatte al momento dell'ingresso in carcere alle 15:45 del giorno 16 ottobre, cioè poco

## I militari di Tor Sapienza Ora il pm Barba potrebbe mettere sotto inchiesta i carabinieri coinvolti

più di dieci ore dopo (e che ieri sono state mostrate per la prima volta) le lesioni appaiono evidenti. Tanto che dopo la visita di rito (ore 16:00) il medico di guardia dispose il trasferimento al «Fatebenefratelli» segnalando le «tumefazioni» e parlando di «algia della deambulazione». Dal canto suo, invece, la direzione del carcere inviò una relazione alla polizia giudiziaria per spiegare la situazione. Quando i sa-

nitari dell'ospedale sull'isola Tiberina visitano Stefano (l'arrivo è delle 20:00) la situazione però è ben più grave. Nel referto firmato dal dottor Cesare Calderini si parla di «evidente impossibilità di stazione eretta e deambulazione» a causa di una «frattura vertebrale». Ai medici Stefano spiega di essersela procurata scivolando il giorno prima verso le 23. È una bugia, probabilmente dettata dalla paura. A quell'ora, infatti, era già stato arrestato, riportato nella casa dei genitori per la perquisizione, e ancora stava bene.

### IN CELLA IN SEDIA A ROTELLE

Quando rientra a Regina Coeli dopo la visita al Fatebenefratelli, come hanno raccontato ieri i dirigenti del carcere al senatore dell'Italia dei Valori Stefano Pedica, Cucchi non riesce più a camminare e viene accompagnato alla cella numero 6 con una sedia a rotelle. «Si è lamentato tutta la notte - hanno spiegato i compagni di cella - Ha provato a fumare ma non è stato in grado; al mattino non si reggeva in piedi e non riusciva nemmeno a tirarsi su dalla branda». Cucchi in mattinata viene di nuovo portato al «Fatebenefratelli» e poi al «Pertini». Ne uscirà cadavere il 22 ottobre. «Ora quanto successo in carcere ci è chiaro - ha spiegato ieri Stefano Pedica - e noi andremo avanti con le nostre indagini per scoprire la verità su questa vicenda». Qualcosa in più lo diranno i referti medici del «Pertini» (che ieri i Nas hanno sequestrato su ordine di Ignazio Marino, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio sanitario) e gli esami dei quattro medici legali nominati dal pm Vincenzo Barba. Che nei prossimi giorni, è la convinzione di molti in procura, potrebbe iscrivere nel registro degli indagati i nomi dei carabinieri che hanno custodito Cucchi la notte dell'arresto. Al momento è già aperto un fascicolo per «omicidio preterintenzionale» a carico di ignoti. Ieri intanto sono stati ascoltati i medici del 118 che visitarono Cucchi nella caserma dei carabinieri di Tor Sapienza: al pm Barba hanno confermato che il ragazzo aveva avuto problemi di epilessia e aveva rifiutato le cure e il ricovero ♦

**I fatti e i commenti**

**Alfano riferisce martedì Pd: grazie alle pressioni**

■ Martedì il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, riferirà in Senato sul caso della morte di Stefano Cucchi. Per Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Pd, è «un gesto doveroso da parte del governo. Va fatta chiarezza su una vicenda che suscita molti dubbi e interrogativi. L'opinione pubblica deve sapere se il sistema della giustizia italiano ha funzionato a dovere».

**Casson: «Vogliamo parole chiare anche da La Russa»**

■ Felice Casson, capogruppo del Pd in commissione Giustizia: «Vorremmo parole chiare non soltanto dal ministro Alfano ma anche dal ministro La Russa per evitare palleggiamenti di responsabilità all'interno del governo. È fondamentale giungere alla verità e, quindi, alla giustizia».

**La replica del ministro: «Io credo ai carabinieri»**

■ «Non ho mai voluto fare scaricabarile nei confronti della polizia penitenziaria». Il ministro della Difesa Ignazio La Russa spiega: «Visto che i carabinieri dicono che sono innocenti, io gli credo e sono certo della loro correttezza visto che ogni giorno la dimostrano sul campo. E se dovesse succedere il contrario i primi a condannare gli episodi sono proprio loro».

**La domanda di Carofiglio: dov'è mancato il controllo?**

■ Per Gianrico Carofiglio, senatore Pd e magistrato, gli effetti del caso-Cucchi «vanno valutati in sede giudiziaria, ma c'è bisogno anche di un'analisi politica e amministrativa per capire cosa è avvenuto e dove eventualmente sia mancato il controllo».

**Radicali: inserire il reato di tortura nell'ordinamento**

■ Irene Testa, segretario dell'associazione radicale "Il Detenuto Ignoto", spiega: «Stando a quanto ratificato in sede Onu dall'Italia nell'88, il reato da individuarsi potrebbe essere quello di tortura che però non è ancora presente nell'ordinamento italiano».

**Giovani Pdc e Prc: «Non accetteremo depistaggi»**

■ Martedì l'organizzazione giovanile del Pdc e i Giovani comunisti del Prc saranno davanti al Senato per un sit-in in occasione dell'intervento del ministro Alfano. «Sulla morte di Stefano non accetteremo depistaggi, omissioni, reticenze e oblii».



*Aldrovandi, Sandri, Bianzino, Aprile Gatti, Eliantonio, Lonzi.*

*In Italia morire di giustizia non è una casualità ma un avvenimento piuttosto frequente*

# Non chiamatele mele marce

di **Andrea Colombo**

**F**ederico Aldrovandi, 18 anni, in questura non ci arrivò mai. L'ambulanza accorsa dopo una tardiva chiamata lo trovò a terra, con le mani fissate dietro la schiena dalle manette, già morto: "arresto cardio-circolatorio e trauma cranico-facciale". Era stato fermato la notte del 25 settembre 2005: si aggirava per le strade di Ferrara strafatto, una passante s'era presa paura, aveva avvertito la polizia. Era accorsa la Volante "Alfa 3" con quattro poliziotti d'equipaggio: tre maschi, Paolo Forlani, Luca Pollastri, Enzo Pontani e una femmina, Monica Segatto. Dissero che il fermato aveva opposto resistenza, che aveva dato di fuori di matto. Giurarono che se i loro manganelli figuravano spezzati era perché l'ossesso li aveva frantumati a calci. Solo dopo l'arrivo di una seconda volante, fu chiamata l'ambulanza. Perché, spiegano i quattro, fino a quel momento non c'era stato alcun segno di malore. Il ragazzo stava benone. Non riuscirono tuttavia a dar conto di quella chiamata in centrale in cui spiegavano forte e chiaro: "L'abbiamo bastonato di brutto. Adesso è svenuto".

Non si può dire che l'accertamento della verità sia stato celere: tra rallentamenti, bugie e sabotaggi vari ci sono voluti quasi quattro anni. Il 6 luglio 2009 i quattro poliziotti sono stati condannati a tre anni e sei mesi per eccesso colposo nell'omicidio colposo. Sono ancora in servizio.

Aldo Brianzino, 44 anni, professionista falegname, in carcere c'era arrivato il 12 ot-

tobre 2007, per alcune piante di canapa indiana coltivate nell'orto. C'è rimasto sino alla mattina del 14 ottobre, quando fu trovato morto in quella stessa cella. Un infarto, stando alla versione ufficiale smentita però dall'autopsia, che riscontrava lesioni interne di tutt'altro tipo. Due giorni fa c'è stata l'udienza preliminare per l'eventuale rinvio a giudizio dell'agente di polizia penitenziaria, quelli che un tempo si chiamavano secondini, incaricato di sorvegliare il pericoloso coltivatore.

Gabriele Sandri, 26 anni, in questura o in carcere non ci sarebbe arrivato comunque. Il tafferuglio che la mattina dell'11 novembre 2007, in un'area di servizio dalle parti di Arezzo, gli è costato la vita non valeva nemmeno un arresto. I tifosi della Lazio, tra cui Sandri, che caricano il pullman di quelli juventini, una possibile rissa spenta sul nascere dall'arrivo di due pattuglie. Scappano tutti, gli ultrà della Juve in pullman, quelli della Lazio in macchina. Tutto finito. Invece no, perché l'agente Luigi Spaccarotella non si accontenta: impugna la Beretta a due mani, flette le ginocchia, prende la mira. Spiegherà poi di voler colpire le gomme, e forse è anche vero, però colpisce e uccide Sandri, e perché mai ci fosse bisogno di sparare, sia pure alle ruote resta un mistero. L'agente è stato condannato a sei anni, per omicidio colposo. Spera di poter un giorno riprendere servizio.

Sono i nomi più noti in una lista che in realtà è lunghissima. Marcello Lonzi, 29 anni, morto nel carcere di Livorno la sera stessa dell'arresto, l'11 luglio 2003. Il solito provvidenziale infarto. Un pestaggio in piena

regola, secondo la madre che ha impiegato tre anni solo per ottenere la riesumazione del cadavere e un'autopsia che dimostrasse, come in effetti ha dimostrato, che di infarto proprio non si poteva trattare.

Manuel Eliantonio, 22 anni, condannato a cinque mesi per resistenza a pubblico ufficiale, morto nel carcere di Marassi il 25 luglio 2008. Stavolta niente infarto, ma una overdose da gas butano, una di quelle droghe fai-da-te che si usano in galera quando non si trova proprio niente di meglio. Però le foto scattate all'obitorio mostravano lividi ed ecchimosi, che non figurano tra gli effetti collaterali del butano. Nelle lettere inviate al nonno pochi giorni prima aveva raccontato di essere vittima di continui pestaggi da parte degli altri detenuti.

Niki Aprile Gatti, 26 anni, arrestato nel giugno 2008 per una non meglio precisata "truffa informatica", sbattuto in un carcere tostissimo come quello di Sollicciano, senza poter comunicare con la famiglia, morto in carcere cinque giorni dopo. Suicidio, secondo le versioni ufficiali, e se anche corrispondessero al vero bisognerebbe comunque parlare di suicidio se non proprio pilotato almeno incentivato.

La responsabilità di aver massacrato Stefano Cucchi, in queste ore, se la stanno rimpallando con discreto cinismo i carabinieri, per i quali mette la mano sul fuoco il ministro La Russa in persona, e i secondini, secondo i quali, invece, il ragazzo è arrivato a Regina Coeli già conciato come ognuno può con raccapriccio riscontrare su tutti i siti

d'informazione. I politici tutti e la stampa unanime chiedono verità e giusta punizione per i colpevoli. Ma non è affatto trasparente ansia di giustizia. E' pura ipocrisia. E' la ripetizione della favola eterna delle "mele marce", casi isolati di colpevole devianza che non devono, non possono, sfregiare l'immagine adamantina dell'istituzione nel suo complesso.

E' la versione più rassicurante: piace a tutti perché tutti assolve. Però è falsa. La verità è tutt'altra. La verità è che in Italia morire di carcere è piuttosto frequente, e basterebbe buttare un occhio ai dossier che periodicamente sfornano Antigone e il Partito radicale per appurarla senza ombra di dubbio. La verità è che a polizia e carabinieri capita spesso di usare la mano pesante, specie quando hanno a che fare con le categorie per definizione senza diritti: immigrati, tossici, ultrà.

E forse, se ci si decidesse a guardare in faccia la realtà invece di addolcirla a piacimento, magari si scoprirebbe che non è solo una coincidenza se nello stesso paese e nella stessa città in cui qualche tutore della legge esagera con le maniere forti sino a diventare criminale, qualche altro poliziotto, poco importa se in proprio o per conto di terzi, immortala gli incontri proibiti dei potenti, taglieggia e ricatta. E si finirebbe addirittura per chiedersi se davvero il marcio, nel sistema della giustizia italiana, vada ricercato nelle sue slabbrate periferie, nei casi isolati, nelle "mele marce" e non, invece, nella sua struttura centrale e negli assetti portanti.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



*A sinistra, Sandri, Bianzino, Aldrovandi e il pavimento della Diaz (Genova)  
A destra, Stefano Cacchi*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.